CALABRIA – Lettera di Ambrogio ai segretari dei 4 partiti

# «Fissare gli incontri per fare il punto sulla crisi regionale»

**Secondo il segretario regionale del PCI alcune forze puntano a rinviare il confronto tra le forze politiche - Le posizioni dei comunisti ribadite in un'intervista alla Gazzetta del Sud - Per la Regione una giunta senza più discriminazioni**

**Dalla nostra redazione**

CATANZARO — Il PCI sollecita una soluzione alla crisi alla Regione Calabria apertasi ufficialmente il 17 novembre scorso. Lo ha fatto ieri con una lettera inviata ai segretari regionali dei partiti democratici il compagno Franco Ambrogio, segretario regionale del PCI. «Sono trascorsi ormai otto giorni — scrive il compagno Ambrogio — dalle dimissioni della giunta regionale, e non si è mosso niente sul terreno dei contatti e delle trattative per la soluzione della crisi. L'impresione che ricaviamo è che da parte di alcune forze si tenda a scegliere tempi lunghi per l'avvio del confronto fra i partiti democratici».

«Tale sensazione — continua la lettera di Ambrogio — deriva dalle notizie circa le date di convocazione degli organismi dirigenti di alcuni partiti e dal silenzi che altre forze politiche continuano a marcare sui problemi che hanno motivato l'apertura della crisi alla regione. Noi siamo dell'avviso che per l'eccezionale gravità della situazione regionale siano necessari tempi rapidi e decisioni immediate sulle questioni poste dal PCI nelle settimane passate». La lettera si conlcude con l'invito a svolgere entro pochissimi giorni una discussione fra i cinque partiti.

Una presa di posizione, dunque, netta che spinge nella direzione di affrontare i problemi messi sul tappeto dal PCI mentre alcune forze, come giustamente titolava ieri il nostro giornale, fanno finta che in Calabria non si sia aperta una crisi.

Dei problemi più complessivi che pone l'attuale fase politica calabrese, del momento difficile che viva la regione, aveva parlato il compagno Ambrogio in una lunga intervista apparsa ieri sulla *Gazzetta del Sud*.

Ambrogio nota appunto la tendenza in alcuni partiti calabresi di allungare all'infinito i tempi di soluzione della crisi muove, da questo versante, una dura critica ai dirigenti dc per la scelta di convocare il comitato regionale addirittura per l'11 dicembre. «Riteniamo — ha detto Ambrogio — che i tempi di discussione e di soluzione debbano essere molto rapidi, i termini della trattativa abbastanza chiari e discussi in modo aperto davanti all'opinione pubblica».

Sulla soluzione della crisi Ambrogio ripete le motivazioni del PCI per la creazione di una giunta unitaria, espressione di tutti i partiti democratici, senza ulteriori preclusioni verso i comunisti. Alla base di questa proposta lo stato di emergenza eccezionale, ancora più di altre regioni italiane, della Calabria; i problemi di funzionamento delle istituzioni di rapporti fra la Regione e il governo nazionale. Problemi di tale acutezza che possono essere affrontati solo con il consenso più ampio delle forze democratiche, «con la creazione — dice Ambrogio — di un governo regionale efficiente, autorevole, capace di realizzare i programmi che ci sono. Solo in questo modo si potrà affrontare adeguatamente la realtà così grave della Calabria».

Rispetto a questa urgenza, sottolineata con forza dal PCI, la DC ha invece risposto, senza alcuna motivazione, in maniera negativa. Su questo punto specifico Ambrogio, rispondendo ad una domanda dell'intervistatore, afferma «che proprio le condizioni eccezionali di questa regione spingono alla realizzazione di un governo unitario. Se la Dc dice no, noi insistiamo. Invitiamo la DC a riflettere e a considerare la situazione calabrese alla luce di ciò che è avvenuto nelle settimane passate. Se la DC non facesse questo si assumerebbe gravi responsabilità di fronte al popolo calabrese».

Passando poi ad esaminare il comportamento degli altri partiti (PSI, PRI e PSDI) in queste ultime settimane Ambrogio nota come spesso questi partiti si siano trovati impreparati di fronte allo svolgimento nuovo della situazione calabrese e abbiano espresso valutazioni che derivano da questa loro sorpresa. «Noi abbiamo voluto mettere con chiarezza le carte in tavola, spazzare via la giunta del discredito e dell'immobilismo».

Sulle ipotesi infine circa una riedizione in Calabria del centro-sinistra il compagno Ambrogio dice che «questa sarebbe una scelta sbagliata e grave» mentre sulla questione anche questa diffusa in alcuni ambienti, delle elezioni anticipate, il segretario regionale comunista riconferma che il PCI si batte contro questa eventualità ma che non accetterà ricatti.

**Filippo Veltri**

● **DIBATTITO SULLA CRISI ALL'ISTITUTO GRAMSCI DI PALERMO**

PALERMO — Oggi, venerdì 24 novembre, alle 17, nell'aula magna della facoltà di economia e commercio (viale delle Scienze - Parco d'Orleans) Silvano Andriani segretario del Cespe, parlerà, nel corso di una conferenza organizzata dall'Istituto Gramsci siciliano, sul tema: «Il dibattito attuale sulla crisi del capitalismo».

## Alla Regione Puglia ieri la riunione tra i partiti

**Dalla nostra redazione**

BARI — Si sono riunite ieri tutta la giornata le delegazioni dei partiti incaricate di trattare la soluzione della crisi alla Regione Puglia. Argomento dell'incontro è stato ancora il programma di fine legislatura ed, in specie, la questione delle deleghe. La legge 382, come si sa, prevede che le funzioni amministrative delle regioni vengano delegate agli enti locali elettivi, disegnando così una regione di tipo nuovo: non «ministero» in piccola scala, ma agile organismo di programmazione e di legislazione regionale.

Su questo, che è ormai il patrimonio acquisito della democrazia italiana e questione risolta in quasi tutte le altre regioni, in Puglia c'erano e ci sono resistenze e tentennamenti da parte di qualche forza politica, venuti fuori anche ieri nel corso della trattativa. «Quali sono i soggetti che queste deleghe sono legittimate ad avere?» — si è chiesto qualche assessore democristiano — e la risposta che si tendeva a dare, sempre da parte democristiana, era di ammettere la possibilità che la Regione delegasse le sue competenze amministrative anche ad enti non elettivi, persino «ad associazioni di produttori».

L'incontro di ieri pare sia stato occupato per la gran parte da questa questione che a molti è apparsa strumentale. Nel corso della trattativa, comunque, un accordo pare che sia stato raggiunto sulla base di un rispetto rigoroso della legge 382 che prevede come unici soggetti delegabili gli enti locali elettivi: Comune, Provincia ed enti di secondo grado come le Comunità montane o i consorzi di comuni.

Ma dietro questa disputa, che alla fine dell'incontro di ieri pareva superata, sembra esserci da parte di qualche forza politica in specie da parte della Democrazia cristiana, una concezione della Regione differente da quella auspicata dalla stessa legge 382.

Infatti la soluzione del problema delle deleghe significherebbe, dato che comporta il decentramento dei poteri assessorili verso gli enti locali, l'inizio della fine di una maniera di amministrare la Regione e le sue risorse secondo una logica clientelare ed accentratrice. E' per questo che molti assessori democristiani pugliesi recalcitrano di fronte alla proposta comunista, che è stata avanzata nel corso delle trattative di ieri mattina, di predisporre fin d'ora le deleghe per i settori più importanti della politica regionale. Che ne sarebbe del potere assessorile (non solo democristiano) se il cittadino per una qualsiasi minima pratica di concessione di un contributo agricolo o per una semplice lottizzazione non dovesse più essere costretto ad attendere anni, a fare umilianti anticamere davanti alla porta degli assessori, a promettere il voto suo e dei suoi familiari? Questa ci pare la ragione di fondo della opposizione alle deleghe da parte di molti assesori regionali pugliesi che non sembrano intenzionati a cedere queste loro prerogative.

Ma ci sembra che dovrebbe essere chiaro a tutti che oggi le sorti della democrazia italiana si giocano anche sul terreno di un avanzamento democratico dei poteri locali e sulla credibilità che le istituzioni riusciranno a riguadagnarsi nei prossimi anni: in Puglia alla Regione non ci può più essere spazio per chi voglia fare l'assessore - demiurgo, dalle cui decisioni e dalle cui esigenze elettoralistiche di potere dipendano i destini dei cittadini e l'ottenimento del loro fondamentali diritti.

Alla fine della riunione di ieri lo scoglio sembrava superato ed il capogruppo e il segretario regionale della DC pugliese hanno dichiarato la loro volontà di allinearsi alla lettera della legge numero 382; resta pur sempre, però, il pericolo e della sua sussistenza fanno fede le resistenze assessorili, che poi alle parole ed agli accordi di principio non facciano seguito fatti congrui.

**I. I.**

● **NUOVI NUMERI DEL GRUPPO PCI ALLA REGIONE PUGLIA**

Sono cambiati i numeri di telefono del gruppo comunista alla Regione Puglia. I compagni che vogliono telefonare agli uffici del gruppo possono chiamare i seguenti numeri:

292.172 - 292.173 - 292.153
292 176 - 292.177

Nella foto: la base Nato di Decimomannu

**Sintomatico l'attentato al centro radio di Trebinalonga subito dopo la mobilitazione per rivedere la collocazione delle istallazioni militari**

# *Si innesta la provocazione nella vicenda «basi NATO»*

**Quali interessi si nascondono dietro episodi che nulla hanno a che fare con la lotta democratica dei lavoratori? - Intervista di D'Alessio a «Rinascita Sarda»**

**Nostro servizio**

ORISTANO — «La situazione che si è venuta a creare in Sardegna per la gravosa presenza di troppe installazioni militari si presta, purtroppo, a iniziative propagandistiche sulle quali varie forze politiche si sono orientate con spirito di irresponsabile demagogia: ha affermato di recente il compagno Aldo D'Alessio in una intervista a «Rinascita Sarda».

I frutti di questa demagogia cominciano purtroppo a maturare e puzzano di marcio da lontano. La Sardegna sta vivendo tempi difficili. La crisi economica ha ributtato indietro una situazione che, dopo la grande ventata del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, sembrava avviata a cambiare in positivo. Allo stato di fatiscenza dell'economia isolana si aggiunge, aggravandolo, l'immobilismo politico con la conseguente crisi regionale, bloccata ormai da mesi dalle strumentali e pretestuose posizioni democristiane. Su tutto questo si innestano elementi nuovi e preoccupanti che non possono passare inosservati a chi, come noi, da sempre ha studiato la realtà per capirla e cambiarla.

Non passa giorno che sulle pagine dei quotidiani sardi non appaia la cronaca di episodi che ad un esame superficiale potrebbero essere qualificati come fatti di comunq delinquenza. Purtroppo questi episodi sempre più assumono i contorni di precise provocazioni politiche, al di là di quelle che potrebbero essere le reali motivazioni di chi ne è responsabile. Non intendiamo parlare solo dei delitti che hanno recentemente insanguinato la Barbagia, colpendo amministratori e militanti del nostro partito. Vi sono altri fattori che inducono a riflettere e a valutare l'eventualità dell'esistenza di un preciso disegno provocatorio tendente a trapiantare in Sardegna metodi di lotta estranei alla coscienza delle masse.

In particolare ha destato preoccupazione l'ultimo recente attentato alla stazione radio NATO di Trebinalonga, alle pendici del monte Arci.

In tutta l'isola ha ripreso vigore la lotta di massa per giungere ad una regolamentazione della presenza di impianti militari che sia compatibile con gli interessi economici e sociali della collettività e dei singoli. Decine di manifestazioni, dibattiti, assemblee, si sono svolti nei paesi interessati, mentre i comunisti al Consiglio regionale e nel comitato paritetico per le servitù militari hanno posto con forza al presidente della Giunta la necessità di giungere in breve arco di tempo ad una soddisfacente soluzione politica della questione. Anche a livello nazionale il PCI e le altre forze democratiche hanno richiamato il governo alle sue responsabilità in materia.

E' sintomatico che, proprio mentre si sviluppano iniziative ad ogni livello, accadano episodi come quello di Trebinalonga. Un centro radio viene assaltato e le apparecchiature vengono danneggiate, mentre scritte minacciose nei confronti dei tecnici e dei militari di stanza alla base vengono tracciate sui muri e sull'asfalto circostante.

Colpisce subito il fatto che l'episodio sia accaduto in una zona dove la popolazione, proprio nei mesi scorsi, è stata protagonista di una grande lotta contro l'uso indiscriminato di territorio da parte della NATO e di una grossa industria militare americana.

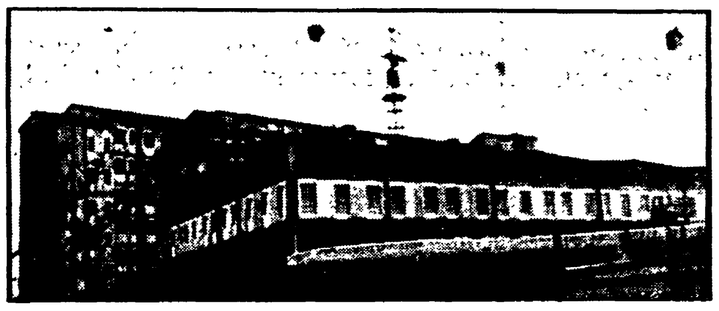
E' cronaca di appena ieri la mobilitazion di vari paesi, in particolare di Morgongiori, per contestare il diritto dei militari di aprirsi le strade per le loro esercitazioni senza consultare le amministrazioni locali. Questa lotta ha conseguito risultati positivi. I militari hanno compreso di non potercela fare, ed hanno proposto un accordo.

Allora, che senso ha un atto vandalico come l'attentato alla base radio? Quali interessi si nascondono dietro quello che a prima vista potrebbe apparire un semplice atto teppistico di giovani avvinazzati?

E' prematuro, e sarebbe troppo schematico allo stato attuale delle nostre conoscenze, affermare che ci si trova davanti ad un disegno organico di eversione. E' azzardato dire che anche in Sardegna si è verificata la saldatura fra gli interessi sociali ed economici più reazionari e il terrorismo. E' certo, tuttavia, che qualcosa si muove in questa direzione. Sarebbe troppo pericoloso sottovalutare gli sviluppi che episodi del genere potrebbero avere, fungendo da catalizzatori di malcontento disorganizzano di alcuni disperati della follia pseudo rivoluzionaria di sedicenti autonomisti.

E' necessario che tutti, sia a livello di organizzazioni che a livello di semplici cittadini, diano il loro contributo per spezzare sul nascere certi assurdi tentativi che poco hanno a che fare con la tradizione delle lotte autonomistiche e molto invece con quella delle provocazioni antipopolari.

**Gianfranco Macciotta**



Importante iniziativa della giunta di Mafalda

## Nel Molise il primo consultorio lo ha fatto il Comune

**La Regione finora non ha fatto nulla Sono ancora da ultimare molti ospedali**

**Nostro servizio**

MAFALDA (Campobasso) — «Amici ed amiche, dopo più di un anno di contrasti con i vari responsabili politici della nostra regione, sono lieto poterVi comunicare ufficialmente che nel nostro piccolo comune, unico nella regione Molise, da oggi funziona un consultorio comunale, il quale è al servizio di tutti i cittadini residenti nel comune di Mafalda per la tutela della loro salute. Tale realizzazione è frutto di una scelta politica precisa fatta dal nostro consiglio comunale, che ha ritenuto e ritiene, la salute dei cittadini prioritaria su tutte le altre necessità».

Con queste parole e attraverso una lettera aperta, il sindaco di Mafalda, compagno Nicola Valentini, presentatosi come indipendente in una lista di sinistra il 15 giugno, ora iscritto al PCI, ha informato i cittadini di questo piccolo comune (1 800 anime) dell'esistenza di un consultorio familiare comunale gratuito a cui tutti i cittadini, per qualsiasi problema, possono far ricorso.

Con questa iniziativa — ci dice il sindaco — abbiamo voluto fare il possibile per superare le difficoltà che si presentano in questi comuni dove sono rimasti solo anziani e bambini, specie per il problema della medicina, sia curativa che preventiva; con questa scelta abbiamo anche riqualificato il lavoro del medico condotto che è diventato il perno principale, insieme all'infermiere, di questa struttura ma soprattutto abbiamo cercato di sopperire alle carenze della Regione che non ha voluto creare nessuna struttura sanitaria sul territorio.

Di carenze ce ne sono tante nella regione Molise; l'esempio è dato dallo stato in cui versano alcune costruzioni di nuovi ospedali (questo di Termoli, Agnone, Isernia e Campobasso) che nonostante iniziati a costruire da parecchi anni non vengono ancora portati a compimento. Abbiamo dovuto far dei salti mortali prima con il bilancio, che come si sa si regge a stento e poi facendo «melina» tra un ufficio e un altro — affermа ancora Valentini — ma alla fine siamo riusciti a vincere una battaglia che vuole essere di riferimento anche per gli altri comuni amministrati da altre forze politiche. Ora il servizio funziona e vogliamo che i cittadini ci segnalino le cose che non vanno e quello che si deve fare per migliorarlo, siamo certi comunque di aver dato un servizio molto importante alla popolazione, un servizio a cui possono far riferimento anche abitanti di altri comuni limitrofi.

Dopo esserci incontrati con il sindaco, siamo andati tra la gente di questo comune che si trova nel basso Molise ad un'ora di macchina dagli ospedali di Termoli e Vasto. I cittadini sono soddisfatti. Il servizio consultoriale garantito dalla presenza continua di un infermiere che ogni 15 giorni trasporta anche alcuni ammalati, con una le analisi cliniche specializzate a Termoli. Poi ci sono ancora il medico con macchina del Comune, perdotto che coordina tutto il servizio, mentre il cardiologo, il ginecologo, il pediatra e l'ostetrica si recano in consultorio due volte a settimana.

Gli specialisti hanno fatto una convenzione con l'amministrazione comunale e tramite questa vengono retribuiti. Il servizio funziona bene e i cittadini che usufruiscono della struttura sono finora 300.

Una anziana donna, si chiama Maria, ha tre figli all'estero ed è sola in casa, ci dice che prima anche per una puntura non si sapeva come fare, ci si poteva rivolgere al medico condotto ma si preferiva evitare, invece, adesso, tutto è stato risolto. E poi — continua — nel consultorio c'è la possibilità di effettuare anche applicazioni di fisioterapia con lampade infrarosse, schermografie e altre visite che prima ci sognavamo di avere. L'assenso alla scelta viene anche da altri cittadini che sostano all'ingressino del consultorio.

Prima dell'istituzione del consultorio la maggior parte dei cittadini dovevano farsi visitare fuori dal comune, ma molti altri invece si tenevano il problema. Il nostro dialogo continua ancora con altri cittadini fuori dal consultorio, la risposta è sempre la stessa «è una cosa buona che ci serviva». E' questo un esempio significativo di come si può operare anche con delle scarse disponibilità finanziarie sempre che vi sia una volontà politica che voglia affrontare i problemi dei cittadini, e quello della salute è uno dei tanti, forse il più importante, che le popolazioni hanno di fronte nella regione.

**G. Mancinone**

Nella foto: l'ospedale di Campobasso che attende da anni di essere ultimato

CAGLIARI – Primo obiettivo la creazione di un centro sociale

## A Is Mirrionis la consulta dei giovani contro la logica del quartiere-ghetto

**Raccolte finora oltre 500 firme - Nella battaglia impegnati i circoli di quartiere, la FGCI, i cattolici, le organizzazioni sportive e i gruppi musicali**

CAGLIARI — Is Mirrionis, San Michele, San Avendrace, tre rioni dove forse è fin troppo scontato ricordare chi sono i giovani. Sono i disoccupati che ogni giorno vivono di speranza, e dentro un bar dopo l'inutile fila all'ufficio di collocamento. Sono i ragazzi che vivono di lavoro nero, sottopagati: 9, 10, 12 ore di sfruttamento, senza assicurazione e senza cassa malattia, a 50-60 mila lire al mese. E sono gli studenti dell'istituto agrario e delle professionali, «parcheggiati» per altri quattro-cinque anni in una scuola che non dà garanzie di lavoro e che non insegna.

Migliaia di giovani, di tre quartieri popolari cagliaritani costretti a dipendere ancora dai genitori, ad allungare per forza la loro adolescenza. Di questi giovani si parla soprattutto quando esplode la tragedia. Così qualche anno fa, dopo la morte di Wilson Spiga e Giuliano Marras, uccisi forse dalla miseria, prima che dalla polizia. Le pagine dei giornali, allora si riempirono di analisi sociologiche sulla vita e la disgregazione del quartiere di Is Mirrionis.

Ma la miseria, nel quartiere, la si consuma ogni giorno. Non è solo il dramma di non avere il lavoro. Di problemi ce ne sono tanti altri. La sera, per esempio. Cosa fare, dove andare, quando finisce la noia di non lavorare o la tortura del lavoro nero, o la giornata nella scuola parcheggio? Le soluzioni sono sempre le stesse: vecchie ormai di generazioni, come accade in ogni quartiere ghetto. E' il bar, il muretto davanti a casa, la piazza, la festa in casa di qualche amico, la sala biliardi. Altro, per i giovani del quartiere, non c'è. Il campo sportivo lo ha solo l'oratorio, il cinema che costa poco lo si trova solo in parrocchia.

Il dramma ha rasentato la beffa quando alcuni giovani hanno chiesto di entrare nell'unico locale pubblico della zona, il Centro sociale. La storia ormai la conoscono tutti. I locali, di proprietà dell'Istituto autonomo case popolari, erano stati concessi al gruppo «Comunione e Liberazione», che con un colpo di mano — sancito da tanto di statuto interno — ha vietato l'ingresso ai «non cristiani». La reazione dei giovani non è stata passiva, come è accaduto tante altre volte. I giovani si sono mossi, sono andati in giro tra i loro coetanei, hanno raccolto oltre 500 firme, e sono diventati «gruppo promotore della consulta giovanile».

Si battono per una struttura nuova che sia aperta veramente ai bisogni ed alle esigenze di tutti. Coinvolti in questa importante battaglia sono ora anche i circoli di quartiere, i circoli della FGCI, i gruppi di cattolici non integralisti, le organizzazioni sportive, le associazioni di scouts, i circoli del cinema, i gruppi musicali, le sezioni sindacali degli insegnanti delle scuole del quartiere. E tanti altri giovani di strada, stanchi di trascorrere il loro tempo al bar, nella noia e nella monotonia, tra i «cattivi pensieri» che sfociano troppo spesso nel dramma.

Nel quartiere di Is Mirrionis, che più di tutti in città conosce disgregazione, disoccupazione, miseria, delinquenza minorile, qualcosa comincia dunque a cambiare.

Occorre continuare su questa strada. E che cambi soprattutto l'atteggiamento e il costume di chi da sempre ha amministrato Cagliari. I giovani chiedono che siano rese a loro disposizione strutture e attrezzature per cominciare ad operare.

**Giocondo Zara**

BASILICATA – La conferenza del Lagonegrese

## I braccianti vogliono lavoro, non assistenza

**L'iniziativa organizzata dalla Cgil della zona e dalla Federbraccianti**

**Dal nostro corrispondente**

POTENZA — I braccianti del Lagonegrese — una delle zone interne della Basilicata dove hanno da sempre rappresentato un punto di forza del movimento sindacale — hanno assunto per la prima volta una «dignità di classe». Se ieri erano masse di manovra di potentati politici ed elemosinavano una giornata di lavoro dal notabile, oggi parlano senza inferiorità e condizioni di subalternità alla controparte, agli enti locali, per impiantare la vertenza zonale sui problemi dello sviluppo silvo-pastorale. Queste le prime considerazioni al termine della conferenza di produzione agro-silvo-zootecnica del lagonegrese promossa dalla Cgil di zona e dalla Federbraccianti provinciale, svoltasi a Lago Sirino, con la presenza del consiglio regionale Schettini.

Il dibattito, che ha visto la partecipazione di oltre 500 lavoratori braccianti e forestali, sulla base della relazione del responsabile di zona della Cgil, Antonio Carbone, non è stato per nulla rituale, ma ha invece testimoniato il salto di qualità operato da tempo dalla categoria, senza dubbio la più combattiva della Basilicata. Punto di riferimento, da una parte il ruolo dei braccianti nella difficile situazione economica e politica della regione e dall'altra i temi dello sviluppo delle aree interne e, quindi, della montagna del Lagonegrese con specifici riferimenti alla politica di forestazione e del piano legno, allo sviluppo della zootecnia e dell'agricoltura di montagna.

La presenza dei braccianti alle manifestazioni regionali per la vertenza Basilicata accanto agli operai delle industrie in crisi — è stato detto — non rappresenta solo il legame storico che unisce la vecchia alla nuova classe dei protagonisti dello schieramento riformatore in Basilicata (lavoratori dell'agricoltura a quelli dell'industria), ha consentito alla categoria di liberarsi dalla vischiosità della battaglia per i cantieri di forestazione, ad ogni costo, per far assumere un più ampio respiro alla lotta per il lavoro. Di qui dunque, la volontà di discutere con gli enti locali, con le controparti pubbliche e private, non solo le giornate immediate di disoccupazione ma i piani di sviluppo del settore.

La conferenza di produzione ha individuato concretamente tre punti — del resto già contenuti nel piano elaborato dalla comunità montana — essenziali per lo sviluppo del Lagonegrese: un piano unico di forestazione legato alla difesa idrogeologica (il Lagonegrese è la zona della Basilicata più dissestata dal punto di vista geologico) e alla produzione del legno, lo sviluppo della zootecnia e quindi della cooperazione. Ma il problema centrale — lo ha ricordato il compagno Nicola Calcagno, consigliere regionale del PCI — resta quello di far diventare la politica delle aree interne da fatto declamatorio a fatto concreto, coordinando l'attuale legislazione vigente e avviando seriamente la programmazione della spesa pubblica, evitandone lo sperpero attraverso mille rivoli.

Infine, dalla conferenza di produzione — conclusa da Isabella Milanese, segretario nazionale della Federbraccianti — è venuta la proposta di arrivare ad una giornata di lotta generale del Lagonegrese, entro la prima settimana del mese di dicembre, per porre con forza i problemi della zona ed andare ad una verifica con l'esecutivo regionale sui temi degli investimenti e per il finanziamento del piano quinquennale della comunità montana. Un esempio concreto delle possibilità di sviluppo dell'occupazione nella zona è venuto dal bilancio per la prima volta in attivo della cooperativa Valle del Noce, e Pamafi, che ammonta ad un miliardo e 200 milioni. Con un aumento del 50% rispetto alla gestione fallimentare del conte Rivetti.

**Arturo Giglio**

Dopo il voltafaccia dc

## Risolta la crisi al Comune di Roccella

**Accordo tra PCI, PSI, PRI e cattolici indipendenti**

LOCRI — Risolta, dopo diversi tentativi, la crisi al comune di Roccella Jonica. Un accordo politico programmatico è stato raggiunto dalle forze politiche PCI, PSI, PRI e gruppo indipendente — un gruppo di cattolici democratici usciti dalla DC — «per evitare una cessazione anticipata dalle funzioni del massimo organismo elettivo locale — così si afferma nel documento unitario — anche in considerazione della situazione di crisi che investe il paese, la Calabria e la zona jonica in particolare, situazione che per la sua gravità impone il massimo di unità fra le forze democratiche e popolari e la presenza attiva ed efficiente delle istituzioni».

La crisi al comune di Roccella è scoppiata, quando, a causa del ritiro dell'appoggio dalla giunta comunale da parte dell'unico rappresentante repubblicano — posizione non condivisa dalla sezione del PRI che ha proposto l'espulsione — è venuta a mancare la maggioranza su cui si reggeva l'amministrazione di sinistra. Da quella fase si è sviluppato un largo dibattito fra tutte le forze politiche democratiche, nel corso del quale, s'è posto il problema di una maggioranza più vasta che comprendesse anche la DC nella giunta. I democristiani, dopo aver manifestato la propria disponibilità a far parte della maggioranza, proponendo l'ingresso dei loro rappresentanti in giunta, hanno inspiegabilmente — nel corso della trattativa — fatto marcia indietro rendendo così impossibile la costituzione della maggioranza.

Il voltafaccia DC, che tendeva oggettivamente alla paralisi delle istituzioni comunali, ha visto i partiti della sinistra, più che mai uniti, nell'intraprendere le opportune iniziative che puntassero alla salvaguardia delle istituzioni e alla salvezza della legislatura: ed è in questa direzione che è stato raggiunto il nuovo accordo che allontana definitivamente da Roccella l'ombra del commissario prefettizio, e ridà alla cittadina jonica un'amministrazione comunale, che non vede, soltanto, l'impegno e lo sforzo delle forze di sinistra ma quello di un vasto schieramento politico unitario.